



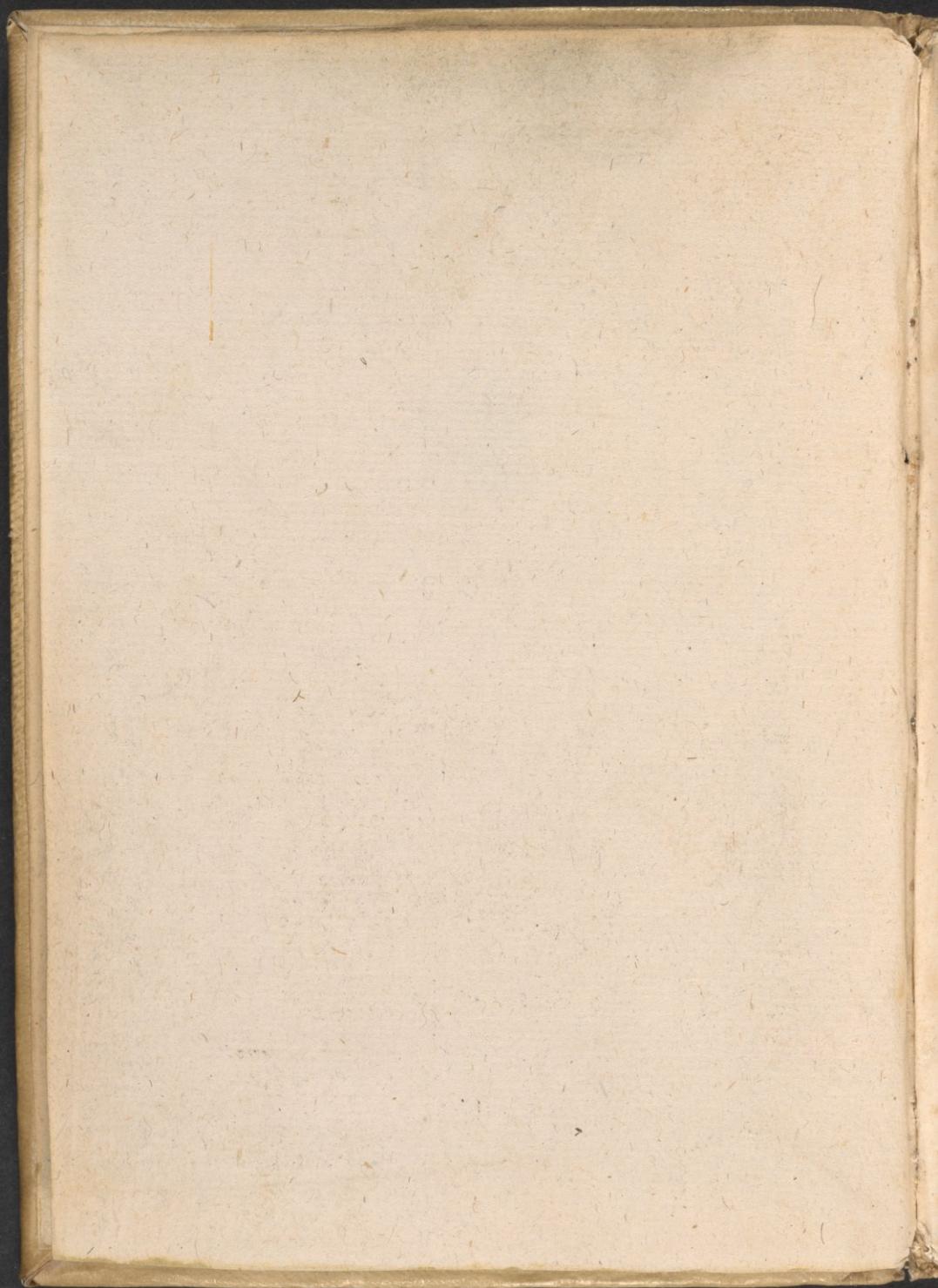
NEW YORK
UNIVERSITY
LIBRARIES

INSTITUTE OF FINE ARTS

FROM THE LIBRARY OF
WALTER F. FRIEDLAENDER

I(3172)

K-5



L' ELEGANTISSIME
S T A N Z E
D I M E S S E R
ANGELO POLIZIANO

Incominciate per la Giostra del Magnifico
GIULIANO DI PIERO DE' MEDICI;

Le quali vengono allegate come testo di lingua dagli Acca-
demici della Crusca nel loro Vocabolario ;

*Ridotte ora col riscontro di varie antiche Edizioni alla loro vera
lezione ; e accresciute d'una C A N Z O N E ,
e di varie Notizie .*



IN PADOVA. CIOCCCXXVIII.

Presso GIUSEPPE COMINO.

Con Licenza de' Superiori .

STANLEY

AMERICAN ANTIQUARIAN

Published by the American Antiquarian Society
No. 121 North State Street, Providence, R. I.
1878



IN PADOVA, MDCCCXXIII

PAULUS VERONICUS

Printed and Sold by

P
r
r
C
d
g
m
m
g
i
n
[a
er
re
la
pa
m
S
ce
g

NOTIZIE INTORNO AD
ANGELO POLIZIANO

Esistenti a carte 187. della Parte II. del Vol. II. de' Comentarj del Chiarissimo Signor Canonico Gio: Mario Crescimbeni, Custode d' Arcadia, intorno alla sua Istoria della Volgar Poesia; con aggiunta di qualche annotazione.

A. D. C. 1494. D. P. V. 310.

ANGELO POLIZIANO.



ANGELO Ambrogini da Monte Pulciano, detto comunemente ANGELO POLIZIANO, nacque a' 14. di Luglio l' anno 1454. (a) e ne' primi anni della sua giovinezza scoprì l' ingegno maraviglioso del quale da Dio era stato dotato; imperciocchè non solamente possedeva a perfezione le lingue Greca, e Latina; ma questa, e la Toscana ritornò egli, se non il primo, almeno tra' primi, alla sua purità, e rendè loro l' antico splendore. Molte compose Latinamente, e le sue Opere di questo idioma incontrarono tutte l' intera soddisfazione de' dotti; ma siccome non è nostro istituto di favellare di ciò, ci restringeremo alle sole Toscane. Che egli fosse de' primieri Ristoratori della nostra Poesia, noi in più luoghi de' precedenti Volumi l' abbiamo affermato; ed ora il confermiamo, col sentimento anche del Varchi, il quale nell' Ercolano (b) apertamente dice, che Lorenzo de' Medici, il Benivieni, e il Poliziano furono i primi i quali cominciassero nel vomporre a ritirarsi e discostarsi dal volgo. E a dire il vero le sue STANZE per la Giostra di Giuliano de' Medici, composte mentre era ancor giovanetto, sono tanto belle, che non solamente il Giovio (c) le chiama nuovo ed illustre Poema, e le dichiara senza comparazione migliori di quelle che per Lorenzo de' Medici in occasione della stessa Giostra fece il celebre Luca Pulci; ma il Giraldi (d) è di parere che egli per esse meriti forse maggior lode, che per li Componimenti Latini, dicendo: Come fa il POLIZIANO, ec. nelle sue STANZE, le quali furono le prime (se non m' inganno) che comparissero degne di loda, e che portassero con esso loro spirito e grandezza Poetica: per le quali merita forse più loda esso POLI-
* 2 ZIA-

(a) Caser. Syntag. Vetust. pag. 274. (b) Pag. 22. di Stamp. Fior.

(c) Elog. Doct. Vir. num. 28. (d) Disc. Romanz. pag. 48.

ZIANO, che per gli altri versi che nella lingua Latina scrisse, ov' ebbe de' pari, e de' superiori ne' tempi fuoi; ma non ebbe egli uno che nelle STANZE di gran lunga gli si potesse appressare; di tanto avanzò egli ognuno che insino a' suoi tempi aveva scritto; accompagnando in guisa l' arte colla natura, e le sentenze colla elezione delle parole, quanto pativa l' età nella quale egli scrisse; che (ancora che nelle descrizioni, e negli episodj si diffonda più del giusto; cosa che forse averebbe egli corretta, se avesse finita l' Opera;) riuscì maraviglioso. *Nè men vaga e leggiadra è la sua Favola rappresentativa intitolata l' Orfeo; ove, tra l' altre riguardevoli cose, si leggono bellissimo semi del Toscano (1) Ditirambo; come osserviamo nell' Istoria: (e) e se fossero uscite alla pubblica vista le sue Rime, che manuscritte si conservano nella Chisiana, (f) anche questo secolo nel colmo della barbarie potrebbe vantarsi d' avere avuto un Lirico di somma estimazione, potendolo ognuno giudicare dalla Canzone che nella mentovata nostra Istoria abbiamo inserita: (g) oltre alle quali, Paolo Beni (h) allega un suo Epitalamio; ma da noi non è egli stato veduto. (2) Fiorì questo insigne Rimatore, finchè visse, grandemente amato e stimato dai principali Letterati del secolo, ed in particolare da Pico Mirandolano, che fu suo intimo amico; e dalla Casa de' Medici, appresso la quale nel fior dell' età, cioè nel quarantesimo anno, morì a' 24. di Settembre l' anno 1494. (i) dicono, di dolore, conceputo per veder declinare la fortuna di Piero de' Medici, cui nelle lettere era stato Maestro. Di lui e del suo vastissimo sapere fanno testimonianza infiniti Scrittori, tra' quali (3) noi porrem' qui il Tasso ne' Discorsi del Poema Eroico; (1) e Giorgio Vasari ne' Ragionamenti. (m) Per saggio ci serviamo delle prime STANZE della suddetta Giostra, in grazia della lor bellezza; e circa il suo cognome, tra gli Scrittori controverso, veggasi quanto noi scriviamo nel precedente Volume primo di questi Comentarj. (n)*

(e) Lib. 1. pag. 69. e 70. (f) Cod. 1295. (g) Loc. cit. pag. 39.

(h) Coment. Tass. pag. 718. (i) Cafer. loc. cit. (l) Pag. 148.

(m) Giorn. 2. Rag. 2. pag. 93. (n) Pag. 395.

*

A N N O T A Z I O N I. v

Lo stesso Crescimbeni a carte 16. della Storia della Volgar
Poesia dell' Ediz. II.

(1) **D**Èl *Dirirambo* trovo esempio tra le Rime scritte a penna d' Angelo Ambrogini, o Cini, da Monte Pulciano, detto comunemente *il Poliziano*, che fiorì circa il 1480. le quali io ho vedute in non piccolo volume nella Biblioteca Chissiana, e le ho anche vedute, benchè in minor numero, impresse in Venezia per Maestro Manfredi di Bonello l'anno 1505.

(2) Nella Scelta di *Laudi Spirituali* di diversi Eccellentissimi e Divoti Autori Antichi e Moderni ec. in Firenze nella stamperia de' Giunti 1578. in 4. nella facciata XI. leggesi una *Lauda di M. Angelo Poliziano*. In una Raccolta di Canzoni a Ballo stampata a petizione di Ser Piero Pacini da Pescia in 4. senza espressione di luogo, d'anno, o stampatore pur si leggono diverse *Ballatette del Poliziano*.

(3) Noi aggiungeremo Pascaio Grosippo, o sia Gasparo Scioppio, ne' *Paradossi*, impressi in Amsterdam l'anno 1659. pag. 34. dove di esso così parla: *Hic (Sannazarius scilicet) tamen pra se ANGELUM BASSUM, a patria POLITIANI nomine notivorem, non aliter quam si vix ultima nota Grammatista foret, contemnere & versibus insectari ausus est, quod eum sermonis puritate minime sibi parem esse recte judicaret. Etsi enim ille quoque versus scripsit Latinos, qui vetustati se possint inserere, nihil tamen ad Sannazarium. Habuit tamen alia, quorum causa non Sannazarius modo, sed quotquot etas illa, doctorum hominum minime sterilis, habuit, quotque exinde ad hanc usque diem Europa tulit, eum & colere & admirari merito poterant.*

E il P. Giulio Negri della Compagnia di Gesù a carte 46. e segg. della sua Storia degli Scrittori Fiorentini.



C A T A L O G O

Di alcune delle principali Edizioni delle
STANZE DI ANGELO POLIZIANO,*Raccolto per lo più dal Chiarissimo Signor*

A P P O S T O L O Z E N O .

- 149... *In Firenze*, molto probabilmente si giudica che sieno la prima volta state impresse, verso la fine del secolo XV.
- 149... *Le Cose Vulgari del Poliziano* (cioè le Stanze, e la Favola d'Orfeo) *in Bologna per Platone de' Benedetti*. in 4. il codice osservato, per esser mancante del fine, non dimostrava l'anno della stampa; ma sarà stato intorno al 1500. perchè in que' tempi fioriva Platone de' Benedetti, il quale adoperò per istampare un carattere tondo il più nitido, il più eguale, ed elegante di quanti fossero stati fin' allora usati dagli stampatori più antichi.
- Alessandro Sardi Ferrarese* (che Niccolò Zoppino chiama *Sarcio e Sarcio*, e finge per bocca dello stesso, che a lui prima d'ogn' altro abbia dato da imprimere le Cose Volgari del Poliziano) pubblicò la prima volta in Bologna le Stanze suddette, aggiugnendovi la Favola d'Orfeo, già impressa in Firenze; dedicando l'Edizione ad *Anton-Galeazzo Bentivoglio*, *Protonotario Appostolico*, ed *Arcidiacono di Bologna*, con sua lettera, in cui e' dice, che il Poliziano compose, ma non ridusse a fine, le Stanze per la Giostra di Giuliano de' Medici, nella sua prima adolescenza, rifiutando poi egli le medesime, e che la Favola d'Orfeo era stata da lui composta in Mantova quasi all'improvviso.
1503. *Stanze ed altre Rime di M. Angiolo Poliziano*; unite forse alle Rime di Serafino dall'Aquila, e alle Rime in morte del medesimo; *in Bologna per Caligola Bazalieri*. in 8.
1505. *Le Cose Volgari del Poliziano*; cioè le Stanze, l'Orfeo, e qualche altra cosetta; (e di tutto ciò s'intendono le Edizioni seguenti; toltene alcune delle sole Stanze, che faranno accennate a' luoghi loro.) *In Venezia per Maestro Manfredò di Bonello*. in 8.

1513. *In Venezia per Giorgio de' Rusconi, Milanese, adi 12. di Marzo.* in 8. In questa Edizione, che non si può leggere per gl' innumerabili errori, ma che pure alle volte ha giovato alla presente Cominiana, vien premeffa la lettera del Sardi, coll' accennata finzione del Zoppino; onde è probabile conghiettura, che costui ne abbia fatta un' impresfione più antica di questa.
1515. *In Venezia presso il suddetto Rusconi, ad istanzia di Niccolò Zoppino, e Vincenzo Compagni; adi 14. Marzo.* Gubernante inclyto Principe Leonardo Lauredano. in 8.
1516. *In Venezia per Marchio Sessa, e Pietro de' Ravani Bresciano, compagni, a' 10. di Novembre.*
1518. *Le Cose Volgari del celeberrimo Messer Angelo Poliziano: sue Stanze, e Canzoni pastorali, ed altre cose elegantissime, nuovamente stampate, e ben corrette.* In Venezia per lo stesso Rusconi, adi 20. del mese di Ottobre. in 8.
1519. *Impresse nell' inclita Città di Milano, per Giovanni da Castiglione, adi 28. di Dicembre.* in 8.
1524. *In Venezia, per Niccolò Zoppino, e Vincenzo Compagno, adi 22. di Marzo.* in 8.
1526. *Le Cose Volgari del Poliziano, da Messer Tizzone Gaetano di Pofi diligentemente reviste. Impresse in Vinegia nell' Officina di Jacopo da Lecco, e finite oggi ch' è il primo di Febbrajo.* in 8.
1537. *Nell' inclita Città di Venezia per Niccolò d' Aristotile, detto Zoppino; del mese di Febbrajo.* in 8.
1541. STANZE DI MESSER ANGELO POLIZIANO COMINCIATE PER LA GIOSTRA DEL MAGNIFICO GIULIANO DI PIERO DE' MEDICI. M.D. XLI. In fine si legge: IN VINEGIA NELL' ANNO M. D. XXXXI. IN CASA DE' FIGLIUOLI DI ALDO. In quest' Edizione, che è nitida, e molto più corretta di tutte le precedenti (benchè essa pure abbia i suoi gran nei) si truovano le sole Stanze del Poliziano, senza alcuna lettera dedicatoria, o a' Lettori. Di questa principalmente; prestataci con quella del 1513. dal Chiariss. P. D. Pier-Caterino Zeno; ci siamo noi serviti per adornar la presente.
1544. *In Vinegia in 8. ex Catalogo Biblioth. Hoendorf. Par. III. pag. 158.*
1560. Le Stanze del Poliziano occupano il secondo luogo (occupando il 1. quelle del Card. Bembo) nella *Prima Parte*
1570. *delle Stanze di diversi Illustri Pesti raccolte da M. Lodovico*

Dolce, e stampate in due Vol. in 12. in Venezia appresso *Gabriel Giolito de' Ferrari*; negli anni suddetti. Dell' ultima di queste tre stampe (se pur non sia la stessa colla 2.) benchè sia molto scorretta, ci siamo noi serviti nella nostra, con non picciol profitto; quantunque ci siamo accorti del troppo ardire del *Dolce* in aver voluto mutar molte voci; che si possono difendere coll' autorità di *Dante*, e d' altri ottimi Toscani Scrittori; a capriccio; come *labbia* singolare, in *labbia* plurale: *reddito*, in *tornato*: *bobolce*, in *bifolce* ec. come pure in aver dato a qualche verso altro giro. Abbiamo però noi ancora approvata, e ritenuta la sua correzione del secondo verso della Stanza VII. che malamente (non si sa per colpa di chi) così si leggeva in tutte le più antiche impressioni:

Che la figlia di Leda, o sacro Achille, ec.

1577. Stanze di *M. Agnolo Poliziano*, fatte per la Giostra del Magnifico *Giuliano de' Medici*, nuovamente ristampate, e corrette. In Firenze per *Bartolomeo Sermartelli*. in 8. Questa forse era l' ultima Edizione di questo leggiadrissimo, e incomparabil Poemetto.

1728. Cioè dopo un Secolo e mezzo compiuto, In Padova presso *Giuseppe Comino*. in 8. grande. Di questa presente ristampa, intrapresa per nostra particolar soddisfazione, e per incontrare il genio di molti che si dilettono di somiglianti gentilezze, vedi, o cortese Lettore, ciò che s' è detto nel riferir le Edizioni del 1513. 1541. 1570. al che foggiammo, che in fine di questa nostra, oltre alle notizie da noi ad essa premesse intorno alla persona, e agli scritti del *Poliziano*, s' è posta una bellissima Canzone dello stesso, pubblicata dal Chiarissimo *Crescimbeni* così corretta ed emendata, come noi abbiam procurato di correggere ed emendare le Stanze.

Non è poi da tacerfi che, siccome il *Poliziano* imitò in queste sue Stanze gli Scrittori più antichi, così molti Poeti lo imitarono in esse, e specialmente *Torquato Tasso*, il quale trasportò anche degl' interi versi nella sua *Gerusalemme*, come quello: *Lib. 1. St. XCV. v. 4.*

Ma vinta è la materia dal lavoro.

* * *

* *



STANZE
DI M. ANGELO POLIZIANO

*Cominciate per la Giostra del Magnifico
Giuliano di Piero de' Medici.*

I.



E gloriose pompe, e i fieri ludi
Della Città che 'l freno allenta e
stringe
A' magnanimi Toschi ; e i regni
crudi
Di quella dea che 'l terzo ciel di-
pinge ;

E i premj degni agli onorati studi,
La mente audace a celebrar mi spinge
Sì, che i gran nomi, e i fatti egregj e foli
Fortuna, o Morte, o Tempo non involi.

II.

O bello dio ch' al cor per gli occhi spiri
Dolce desir d' amaro pensier pieno,
E pasciti di pianto e di sospiri,
Nutrisci l' alme d' un dolce veneno ;
Gentil fai divenir ciò che tu miri,
Nè può star cosa vil dentro al tuo seno ;
A MOR, del quale i' son sempre soggetto,
Porgi or la mano al mio basso intelletto.

A

So-

III.

Sostien tu 'l fascio che a me tanto pesa;
 Reggi la lingua, AMOR, reggi la mano;
 Tu principio, tu fin dell'alta impresa:
 Tuo fie l'onor; s'io già non prego in vano.
 Dî, Signor, con che lacci da te presa
 Fu l'alta mente del baron Toscano
 Più gioven figlio dell' Etrusca Leda;
 Che reti furno ordite a tanta preda.

IV.

E tu, ben nato LAUR, sotto il cui velo
 Fiorenza lieta in pace si riposa,
 Nè teme i venti, o 'l minacciar del cielo,
 O Giove irato in vista più crucciofa,
 Accogli all'ombra del tuo santo ostelo
 La voce umil, tremante, e paurosa;
 Principio e fin di tutte le mie voglie,
 Che sol vivon d'odor delle tue foglie.

V.

Deh farà mai che con più alte note,
 Se non contrasti al mio voler Fortuna,
 Lo spirto delle membra che devote
 Ti fur da' fati insin già dalla cuna,
 Risuoni te dai Numidi a Boote,
 Dagl'Indi al mar che 'l nostro ciel imbruna;
 E, posto 'l nido in tuo felice ligno,
 Di roco augel diventi un bianco cigno?

VI.

Ma fin ch'all'alta impresa tremo e bramo,
 E son tarpati i vanni al mio disio,
 Lo glorioso tuo fratel cantiamo,
 Che di nuovo trofeo rende giulio
 Il chiaro sangue, e di secondo ramo.
 Convien che sudi in questa polver' io.
 Or muovi prima tu mie' versi, AMORE,
 Che ad alto volo impenni ogni vil core.

E se

VII.

E se quassù la Fama il ver rimbomba,
 Che d' Ecuba la figlia, o sacro Achille,
 Poi che 'l corpo lasciassi entro la tomba,
 T' accenda ancor d' amorose faville;
 Lascia tacer un pò tua maggior tromba,
 Ch' io fo squillar per l' Italiche ville,
 E temprà tu la cetra a nuòvi carmi,
 Mentr' io canto l' amor di GIULIO, e l' armi.

VIII.

Nel vago tempo di sua verde etate,
 Spargendo ancor pel volto il primo fiore,
 Nè avendo il bel Giulio ancor provate
 Le dolci acerbe cure che dà Amore,
 Viveasi lieto in pace, in libertate,
 Talor frenando un gentil corridore,
 Che gloria fu de' Ciciliani armenti;
 Con esso a correr contendea co' venti:

IX.

Ora a guisa saltar di leopardo,
 Or destro fea rotarlo in breve giro:
 Or fea ronzar per l' aer' un lento dardo,
 Dando sovente a fere agro martiro.
 Cotal viveasi 'l giovane gagliardo:
 Nè pensando al suo fato acerbo e diro,
 Nè certo ancor de' suoi futuri pianti,
 Solea gabbarfi degli afflitti amanti.

X.

Ah quante Ninfe per lui sospirorno!
 Ma fu sì altero sempre il giovinetto,
 Che mai le Ninfe amanti lo piegorno;
 Mai potè riscaldarsi 'l freddo petto.
 Facea sovente pe' boschi soggiorno;
 Inculto sempre, e rigido in aspetto:
 Il volto difendea dal solar raggio
 Con ghirlanda di pino, o verde faggio.

A 2

E poi,

XI.

E poi, quando nel ciel parean le stelle,
 Tutto giojoso a sua magion tornava,
 E'n compagnia delle nove forelle,
 Celesti versi con disio cantava;
 E d'antica virtù mille fiammelle
 Con gli alti carmi ne' petti destava:
 Così, chiamando Amor lascivia umana,
 Si godea con le Muse, o con Diana.

XII.

E se talor nel cieco labirinto
 Errar vedeva un miserello amante,
 Di dolor carico, di pietà dipinto
 Seguir della nimica sua le piante;
 E dove Amore il cor gli avesse avvinto,
 Lì pascer l'alma di due luci fante,
 Preso nelle amorose crudel gogne;
 Sì l'assaliva con agre rampogne:

XIII.

Scuoti, meschin, dal petto il cieco errore
 Ch'a te stesso ti fura, ad altrui porge:
 Non nutrir di lusinghe un van furore,
 Che di pigra lascivia, e d'ozio forge.
 Costui che 'l volgo errante chiama Amore,
 E' dolce infania a chi più acuto scorge.
 Sì bel titol d'Amore ha dato 'l Mondo
 A una cieca peste, a un mal giocondo.

XIV.

Quanto è meschin colui che cangia voglia
 Per donna, o mai per lei s'allegra, o dole!
 E qual per lei di libertà si spoglia,
 O crede a suoi sembianti, o a sue parole!
 Che sempre è più leggier ch'al vento foglia,
 E mille volte il dì vuole, e disvuole:
 Segue chi fugge, a chi la vuol s'asconde:
 E vane e vien, come alla riva l'onde.

Gio-

XV.

Giovane donna sembra veramente
 Quasi sotto un bel mare acuto scoglio,
 Ovver tra' fiori un giovincel serpente
 Uscito pur mò fuor del vecchio scoglio.
 Ah quant'è fra' più miseri dolente
 Chi può soffrir di donna il fiero orgoglio!
 Che quanto ha il volto più di beltà pieno,
 Più ceta inganni nel fallace seno.

XVI.

Con esso gli occhi giovenili invescà
 Amor, che ogni pensier maschio vi fura:
 E quale un tratto ingozza la dolce esca,
 Mai di sua propria libertà non cura;
 Ma, come se pur Lete Amor vi mesca,
 Tosto obbliate vostra alta natura;
 Nè poi viril pensiero in voi germoglia;
 Sì del proprio valor costui vi spoglia.

XVII.

Quanto è più dolce, quanto è più sicuro
 Seguir le fere fuggitive in caccia
 Fra boschi antichi fuor di fossa, o muro,
 E spiar lor covil per lunga traccia!
 Veder la valle, e 'l colle, e l' aer puro,
 L'erbe, i fior, l'acqua viva chiara e ghiaccia!
 Udir gli augei svernar, rimbombar l'onde,
 E dolce al vento mormorar le fronde!

XVIII.

Quanto giova a mirar pender da un' erta
 Le capre, e pascer questo e quel virgulto:
 E 'l montanaro all'ombra più conserta
 Destar la sua zampogna, e 'l verso inculto!
 Veder la terra di pomi coperta,
 Ogni arbor da' suo' frutti quasi occulto:
 Veder cozzar monton, vacche mugghiare,
 E le biade ondeggiar, come fa il mare!

XIX.

Or delle pecorelle il rozzo mastro
 Si vede alla sua torma aprir la sbarra:
 Poi quando muove lor col suo vincastro,
 Dolce è a notar come a ciascuna garra:
 Or si vede il villan domar col rastro
 Le dure zolle, or maneggiar la marra:
 Or la contadinella scinta e scalza
 Star con l'ocche a filar sotto una balza.

XX.

In cotal guisa già l'antiche genti
 Si crede esser godute al secol d'oro:
 Nè fatte ancor le madri eran dolenti
 De' morti figli al marzial lavoro:
 Nè si credeva ancor la vita a' venti:
 Nè del giogo doleasi ancora il toro.
 Lor casa era fronzuta quercia e grande,
 Ch'avea nel tronco mel, ne' rami ghiande.

XXI.

Non era ancor la scellerata fete
 Del crudel'oro entrata nel bel Mondo:
 Viveansi in libertà le genti liete;
 E non solcato, il campo era secondo.
 Fortuna invidiosa a lor quiete
 Ruppe ogni legge; e pietà mise in fondo,
 Lussuria entrò ne' petti, e quel furore
 Che la meschina gente chiama Amore,

XXII.

In cotal guisa rimordea sovente
 L'altiero giovinetto i sacri amanti;
 Come talor chi sè gioioso sente,
 Non sa ben porger fede agli altrui pianti.
 Ma qualche miserello a cui l'ardente
 Fiamme struggeano i nervi tuttiquanti,
 Gridava al ciel: Giusto sdegno ti muova,
 Amor, che costui creda almen per prova.

Nè

XXIII.

Nè fu Cupido sordo al pio lamento;
 E 'ncominciò crudelmente ridendo:
 Dunque non sono iddio? dunque è già spento
 Mio foco, con che tutto il Mondo accendo?
 Io pur fei Giove muggiar fra l' armento,
 Io, Febo dietro a Dafne gir piangendo:
 Io trassi Pluto dell' infernal fegge:
 E chi non ubbidisce alla mia legge?

XXIV.

Io fo cadere al tigre la sua rabbia,
 Al leone il fier ruggio, al drago il fischio.
 E quale è uom di sì secura labbia,
 Che fuggir possa il mio tenace vischio?
 E che un superbo in sì vil pregio m' abbia,
 Che di non esser dio vengo a gran rischio?
 Or veggiam se 'l meschin ch' Amor riprende,
 Da duo begli occhi sè stesso difende.

XXV.

Zefiro già di bei fioretti adorno
 Avea da' monti tolta ogni pruina:
 Avea fatto al suo nido già ritorno
 La stanca rondinella peregrina:
 Risonava la selva intorno intorno
 Soavemente all' òra mattutina:
 E l' ingegnosa pecchia al primo albóre
 Giva predando or' uno, or' altro fiore.

XXVI.

L' ardito Giulio, al giorno ancora acerbo,
 Allor ch' al tufo torna la civetta,
 Fatto frenare il corridor superbo,
 Verso la selva con sua gente eletta
 Prese il cammino; e sotto buon riserbo,
 Seguía de' fedei can la schiera stretta,
 Di ciò che fa mestieri a caccia adorni,
 Con archi, e lacci, e spiedi, e dardi, e corni.

XXVII.

Già circondata avea la lieta schiera
 Il folto bosco; e già con grave orrore:
 Del suo covil si destava ogni fiera:
 Givan seguendo i bracchi 'l lungo odore.
 Ogni varco da lacci, e can chiuso era:
 Di stormir, d' abbajar cresce il romore:
 Di fischi e buffi tutto il bosco suona:
 Del rimbombar de' corni il ciel rintrona.

XXVIII.

Con tal romor, qualor l'aer discorda,
 Di Giove il foco d' alta nube piomba:
 Con tal tumulto, onde la gente afforda,
 Dall' alte cataratte il Nil rimbomba:
 Con tal' orror del Latin fangue ingorda
 Sonò Megera la tartarea tromba.
 Qual' animal di stizza par si roda;
 Qual ferra al ventre la tremante coda.

XXIX.

Spargesi tutta la bella compagna,
 Altri alle reti, altri alla via più stretta.
 Chi ferba in coppia i can, chi gli scompagna:
 Chi già il suo ammette, chi'l richiama, e alletta.
 Chi sprona il buon destrier per la compagna:
 Chi l' adirata fera armato aspetta.
 Chi si sta sopra un ramo, a buon riguardo:
 Chi ha in man lo spiede, e chi s'accòcia il dardo.

XXX.

Già le setole arriccias, e arruota i denti
 Il porco entro il burron: già d' una grotta
 Spuntà giù il cavriuol: già i vecchi armenti
 De' cervi van pel pian fuggendo in frotta.
 Timor gl' inganni delle volpi ha spenti:
 Le lepri al primo affalto vanno in rotta.
 Di sua tana stordita esce ogni belva:
 L' astuto lupo vie più si rinfelva.

E rin-

XXXI.

E rinfelvato, le sagaci nare
 Del picciol bracco pur teme il meschino:
 Ma il cervo par del veltro paventare;
 De' lacci 'l porco, o del fiero mastino.
 Vedesi lieto or qua, or là volare
 Fuor d'ogni schiera il giovan pellegrino:
 Pel folto bosco il fier caval mette ale;
 E trista fa, qual fera Giulio affale.

XXXII.

Qual' il Centaur per la nevosa selva
 Di Pelio, o d'Emo va feroce in caccia,
 Dalle lor tane predando ogni belva;
 Or l'orso uccide, or' il lion minaccia.
 Quanto è più ardita fera, più s'inselva:
 Il fangue a tutte dentro al cor s'agghiaccia.
 La selva trema; e gli cede ogni pianta:
 Gli arbori abbatte, o sveglie, o rami schianta.

XXXIII.

Ah quanto a mirar Giulio è fiera cosa!
 Rompe la via dove più il bosco è folto,
 Per trar di macchia la bestia crucciosa;
 Con verde ramo intorno al capo avvolto,
 Con la chioma arruffata e polverosa,
 E d'onesto sudor bagnato il volto.
 Ivi consiglio a sua bella vendetta
 Prese Amor; che ben loco e tempo aspetta.

XXXIV.

E con sue man di lieve aer compose
 L'immagin d'una cerva altiera e bella,
 Con alta fronte, con corna ramose,
 Candida tutta, leggiadretta, e snella:
 E come tra le fere paventose
 Al giovan cacciator si offerse quella,
 Lieto spronò il destrier per lei seguire,
 Pensando in breve darle agro martire.

Ma

XXXV.

Ma poi che in van dal braccio il dardo scosse,
 Del foder trasse fuor la fida spada,
 E con tanto furor' il corsier mosse,
 Che'l bosco folto sembrava ampia strada:
 La bella fiera, come stanca fosse,
 Più lenta tuttavia par che sen' vada:
 Ma quando par che già la stringa, o tocchi,
 Picciol campo riprende avanti agli occhi.

XXXVI.

Quanto più segue in van la vana effigie,
 Tanto più di seguirla in van s'accende:
 Tuttavia preme sue stanche vestigie,
 Sempre la giugne, e pur mai non la prende.
 Qual sino al labbro sta nell'onde Stigie
 Tantalo, e'l bel giardin vicin gli pende;
 Ma qualor l'acqua, o'l pome vuol gustare,
 Subito l'acqua, e'l pome via dispare.

XXXVII.

Era già dietro alla sua distanza
 Gran tratto da' compagni allontanato;
 Nè pur d'un passo ancor la preda avanza;
 E già tutto il destrier sente affannato.
 Ma pur seguendo sua vana speranza,
 Pervenne in un fiorito e verde prato:
 Ivi sotto un vel candido gli apparve
 Lieta una Ninfa; e via la fiera sparve.

XXXVIII.

La fiera sparve via dalle sue ciglia,
 Ma il giovan della fiera omai non cura,
 Anzi ristringe al corridor la briglia,
 E lo raffrena sopra alla verdura.
 Ivi tutto ripien di maraviglia
 Pur della Ninfa mira la figura:
 Pargli che dal bel viso, e da' begli occhi
 Una nuova dolcezza al cor gli fiocchi.

Qual

XXXIX.

Qual tigre, a cui dalla petrosa tana
 Ha tolto il cacciator suoi cari figli;
 Rabbiosa il segue per la selva Ircana,
 Che tosto crede infanguinar gli artigli:
 Poi resta d'uno specchio all'ombra vana,
 All'ombra che i suoi nati par somigli:
 E mentre di tal vista s'innamora
 La sciocca; il predator la via divora.

XL.

Tosto Cupido entro a' begli occhi ascoso
 Al nervo adatta del suo stral la cocca,
 Poi tira quel col braccio poderoso
 Tal che raggiugne l'una all'altra cocca.
 La man sinistra col ferro focoso,
 La destra poppa con la corda tocca;
 Nè prima fuor ronzando esce il quadrello,
 Che Giulio dentro al cor sentito ha quello.

XLI.

Ah qual divenne! ah come al giovanetto
 Corse il gran foco in tutte le midolle!
 Che tremito gli scosse il cor nel petto!
 D'un ghiacciato sudore era già molle:
 E fatto ghiotto del suo dolce aspetto
 Giammai gli occhi dagli occhi levar puolle:
 Ma tutto preso dal vago splendore
 Non s'accorge il meschin che quivi è Amore.

XLII.

Non s'accorge che Amor gli dentro è armato,
 Per sol turbar la sua lunga quiete:
 Non s'accorge a che nodo è già legato:
 Non conosce sue piaghe ancor secrete.
 Di piacer, di desir tutto è invescato;
 E così il cacciator preso è alla rete.
 Le braccia fra se loda, e'l viso, e'l crino;
 E'n lei discerne non so che divino.

Can-

XLIII.

Candida è ella, e candida la vesta,
 Ma pur di rose e fior dipinta e d'erba:
 Lo innanellato crin dell'aurea testa
 Scende in la fronte umilmente superba.
 Ridele attorno tutta la foresta,
 E quanto può, sue cure disacerba.
 Nell'atto regalmente è mansueta;
 E pur col ciglio le tempeste acqueta.

XLIV.

Folgoran gli occhi d'un dolce sereno,
 Ove sue faci tien Cupido ascoso:
 L'aer d'intorno si fa tutto ameno,
 Ovunque gira le luci amorose.
 Di celeste letizia il volto ha pieno
 Dolce dipinto di ligustri e rose.
 Ogni aura tace al suo parlar divino,
 E canta ogni augelletto in suo latino.

XLV.

Sembra Talia, se in man prende la cetra;
 Sembra Minerva, se in man prende l'asta:
 Se l'arco ha in mano, al fianco la faretra,
 Giurar potrai che sia Diana casta.
 Ira dal volto suo trista s'arrettra;
 E poco avanti a lei Superbia basta.
 Ogni dolce virtù l'è in compagnia:
 Beltà la mostra a dito e Leggiadria.

XLVI.

Con lei sen'va Onestate umile e piana,
 Che d'ogni chiuso cor volge la chiave:
 Con lei va Gentilezza in vista umana,
 E da lei impara il dolce andar foave.
 Non può mirarle il viso alma villana,
 Se pria di suo fallir doglia non ave.
 Tanti cuori Amor piglia, fere, e ancide,
 Quanto ella o dolce parla, o dolce ride.

Ella

XLVII.

Ella era affisa sopra la verdura
 Allegra, e ghirlandetta avea contesta:
 Di quanti fior creasse mai Natura,
 Di tanti era dipinta la sua uesta.
 E come in prima al giovan pose cura,
 Alquanto paurosa alzò la testa:
 Poi con la bianca man ripreso il lembo,
 Levossi in piè con di fior pieno un grembo.

XLVIII.

Già s'inviaua per quindi partire
 La Ninfa sopra l'erba lenta lenta,
 Lasciando il giovanetto in gran martire;
 Che fuor di lei null'altro a lui talenta.
 Ma non possendo il miser ciò soffrire,
 Con qualche priego d'arrestarla tenta;
 Perchè, tutto tremando, e tutto ardendo
 Così umilmente incominciò dicendo:

XLIX.

O qual che tu ti sia, vergin sovrana,
 O Ninfa, o Dea (ma Dea mi sembri certo)
 Se Dea; forse che se' la mia Diana:
 Se pur mortal; chi tu sia fammi aperto;
 Che tua sembianza è fuor di guisa umana:
 Nè so già io qual sia tanto mio merto,
 Qual del ciel grazia, qual sì amica stella,
 Ch'io degno sia veder cosa sì bella.

L.

Volta la Ninfa al suon delle parole
 Lampeggiò d'un sì dolce e vago riso,
 Che i monti avria fatto ir, restare il Sole;
 Che ben parve s'aprìsse un paradiso.
 Poi formò voce fra perle e viole
 Tal, ch' un marmo per mezzo avria diviso,
 Soave, faggia, e di dolcezza piena,
 Da innamorar, non ch'altri, una Sirena.

L I.

Io non so', qual tua mente in vano auguria ;
 Non d'altar degna, non di pura vittima :
 Ma là sopr' Arno nella vostra Etruria
 Sto foggiogata alla teda legittima :
 Mia natal patria è nell'aspra Liguria
 Sopr' una costa alla riva marittima ,
 Ove fuor de' gran massi indarno gemere
 Si sente il fier Nettunno, e irato fremere.

L II.

Sovente in questo loco mi diporto :
 Qui vengo a foggionar tutta soletta .
 Questo è de' miei pensieri un dolce porto :
 Qui l'erba, i fiori, e'l fresco aer m'alletta .
 Quinci 'l tornare a mia magion' è corto :
 Qui lieta mi dimoro Simonetta ;
 All'ombre, a qualche chiara e fresca linfa,
 E spesso in compagnia d'alcuna Ninfa .

L III.

Io foglio pur negli oziosi tempi,
 Quando nostra fatica s'interrompe,
 Venire a' sacri altar ne' vostri tempi
 Fra l'altre donne con l'ufate pompe .
 Ma perch'io in tutto il gran desir t'adempì,
 E'l dubbio tolga che tua mente rompe,
 Maraviglia di mie bellezze tenere (nere .
 Non prender già ; ch' i' nacqui in grembo a Ve-

L IV.

Or poi che 'l Sol sue rote in basso cala,
 E da quest' arbor cade maggior l'ombra ,
 Già cede al grillo la stanca cicala ,
 Già il rozzo zappator del campo sgombra ;
 E già dall' alte ville il fumo esala ;
 La villanella all' uom suo il desco ingombra ;
 Omai riprenderò mia via più corta :
 E tu lieto ritorna alla tua scorta .

Poi

L V.

Poi con occhi più lieti, e più ridenti,
 Tal che 'l ciel tutto asserenò d' intorno,
 Mosse sopra l'erbetta i passi lenti
 Con atto d' amorosa grazia adorno.
 Feciono i boschi allor dolci lamenti,
 E gli augelletti a pianger cominciorno:
 Ma l'erba verde sotto i dolci passi
 Bianca, gialla, vermiglia, azzurra fassi.

L V I.

Che de' far Giulio? aimè che pur desidera
 Seguir sua stella; e pur temenza il tiene.
 Sta come un forsennato, e 'l cor gli assidera,
 E gli s'agghiaccia il sangue entro le vene:
 Sta come un marmo fiso, e pur considera
 Lei che sen' va, nè pensa di sue pene;
 Fra se lodando il dolce andar celeste,
 E il ventilar dell' angelica veste.

L V I I.

E par che 'l cor del petto se gli schianti,
 E che del corpo l'alma via si fugga,
 E che a guisa di brina al Sol davanti
 In pianto tutto si consumi, e frugga.
 Già si sente esser un degli altri amanti,
 E pargli, che ogni vena Amor gli fugga.
 Or teme di seguirla, or pure agogna:
 Qui il tira amor, quinci 'l ritrae vergogna.

L V I I I.

U' sono or, Giulio, le sentenzie gravi,
 Le parole magnifiche, e i precetti,
 Con che i miseri amanti molestavi?
 Perchè pur di cacciar non ti diletta?
 Or' ecco ch' una donna ha in man le chiavi
 D' ogni tua voglia, e tutti in lei ristretti
 Tien, miserello, i tuoi dolci pensieri:
 Vedi che or non se' chi pur dianzi eri.

Dian-

LIX.

Dianzi eri di una fiera cacciatore :
 Più bella fiera or t'ha ne' lacci involto .
 Dianzi eri tuo , or se' fatto d' Amore :
 Se' or legato , e dianzi eri disciolto .
 Dov' è tua libertà ? dov' è tuo core ?
 Amore ed una donna te l' han tolto :
 Ed acciocchè a te poco creder deggi ,
 Ve' , che a Virtù , a Fortuna Amor pon leggi .

L X.

La notte , che le cose ci nasconde ,
 Tornava ombrata di stellato ammanto ,
 E 'l Lusignuol sotto l' amate fronde
 Cantando ripetea l' antico pianto .
 Ma solo a' suoi lamenti Ecco risponde ;
 Ch' ogn' altro augel quietato avea già il canto .
 Dalla Cimmeria valle uscian le torme
 De' Sogni negri con diverse forme .

L X I.

I giovan che restati nel bosco erano ,
 Vedendo , il ciel già le sue stelle accendere ,
 Sentito il segno , al cacciar fine imperano .
 Ciascun s' affretta a lacci e reti stendere .
 Poi con la preda in un sentier si schierano :
 Ivi s' attende sol parole a vendere :
 Ivi menzogne a vil prezzo si mercano .
 Poi tutti del bel Giulio fra sè cercano .

L X I I.

Ma non veggendo il car compagno intorno ,
 Agghiaccia ognun di subita paura ,
 Che qualche dura fiera il suo ritorno
 Non impedisca , od altra ria sciagura .
 Chi mostra fochi , e chi squilla il suo corno :
 Chi forte il chiama per la selva oscura .
 Le lunghe voci ripercosse abbondano ;
 E GIULIO par che le valli rispondano .

Cia-

LXIII.

Ciascun si sta per la paura incerto,
 Gelato tutto; se non che pur chiama,
 Veggendo il ciel di tenebre coperto,
 Nè sa dove cercare, ed ognun brama.
 Pur, Giulio, Giulio, sona il gran diferto:
 Non sa che farsi omai la gente grama.
 Ma poi che molta notte indarno spesero,
 Dolenti, per tornare, il cammin prefero.

LXIV.

Cheti sen' vanno; e pur' alcun col vero
 La dubbia speme alquanto riconforta,
 Che sia reddito per altro sentiero
 Al loco ove s'invia la loro scorta.
 Ne' petti ondeggia or questo, or quel pensiero,
 Che fra paura e speme il cor traporta.
 Così raggio che specchio mobil ferza,
 Per la gran sala or qua, or là si scherza.

LXV.

Ma il giovin, che provato avea già l' arco
 Ch'ogn' altra cura sgombra fuor del petto,
 D'altre spemi, e paure, e pensier carco,
 Era arrivato alla magion soletto.
 Ivi pensando al suo novello incarco
 Stava in forti pensier tutto ristretto,
 Quando la compagnia piena di doglia
 Tutta pensosa entrò dentro alla foglia.

LXVI.

Ivi ciascun più da vergogna involto
 Per gli alti gradi sen' va lento lento.
 Qual' il pastor a cui 'l fier lupo ha tolto
 Il più bel toro del cornuto armento;
 Tornansi al lor Signor con basso volto,
 Nè s'ardiscon d'entrare all'uscio drento:
 Stan sospirofi, e di dolor confusi;
 E ciascun pensa pur come si scusi.

LXVII.

Ma tosto ognuno allegro alzò le ciglia,
 Veggendo salvo li sì caro pegno;
 Tal si fe, poi che la sua dolce figlia
 Ritrovò Ceres giù nel morto regno.
 Tutta festeggia la lieta famiglia:
 Con essa Giulio di gioir fa segno;
 E quanto può nel cor preme sua pena,
 E il volto di letizia rasserena.

LXVIII.

Ma fatto Amor la sua bella vendetta,
 Mofesi lieto per l'aere a volo,
 E ginne al regno di sua madre in fretta,
 Ov' è de' picciol suoi fratei lo stuolo.
 Al regno ove ogni Grazia si diletta;
 Ove Beltà, di fiori al crin fa brolo:
 Ove tutto lascivo dietro a Flora
 Zefiro vola, e la verde erba infiora.

LXIX.

Or canta meco un pò del dolce regno,
 ERATO bella, che il nome hai d' Amore.
 Tu sola, benchè casta, puoi nel regno
 Sicura entrar di Venere e d' Amore.
 Tu de' versi amorosi hai sola il regno:
 Teco sovente a cantar viensi Amore;
 E posta giù dagli omer la faretra,
 Tenta le corde di tua bella cetra.

LXX.

Vagheggia Cipri un dilettofo monte,
 Che del gran Nilo i sette corni vede
 Al primo roffeggiar dell' Orizzonte,
 Ove poggjar non lice a mortal piede.
 Nel giogo un verde colle alza la fronte;
 Sott' esso aprico un lieto pratel fiede;
 U' scherzando tra' fior lascive aurette,
 Fan dolcemente tremolar l'erbette.

Coro-

LXXI.

Corona un muro d'or l'estreme sponde
 Con valle ombrosa di schietti arboscelli,
 Ove in su' rami fra novelle fronde
 Cantan gli loro amor soavi augelli.
 Sentesi un grato mormorio dell'onde,
 Che fan duo freschi e lucidi ruscelli,
 Versando dolce con amar liquore,
 Ove arma l'oro de' suoi strali Amore.

LXXII.

Nè mai le chiome del giardino eterno
 Tenera brina, o fresca neve imbianca:
 Ivi non osa entrar ghiacciato verno:
 Non vento l'erbe, o gli arboscelli stanca:
 Ivi non volgon gli anni il lor quaderno;
 Ma lieta Primavera mai non manca,
 Che i suoi crin biondi e crespi all'aura spiega,
 E mille fiori in ghirlandetta lega.

LXXIII.

Lungo le rive i frati di Cupido,
 Che solo usan ferir la plebe ignota,
 Con alte voci e fanciullesco grido
 Aguzzan lor faette ad una cota.
 Piacere, Infidia posati insù 'l lido
 Volgono il perno alla fanguigna rota:
 Il fallace Sperar col van Disio
 Spargon nel sasso l'acqua del bel rio.

LXXIV.

Dolce Paura, e timido Diletto,
 Dolci Ire, e dolci Paci insieme vanno:
 Le Lagrime si lavan tutto il petto,
 E 'l fumaticello amaro crescer fanno:
 Pallore smorto, e paventoso Affetto
 Con Magrezza si duole, e con Affanno:
 Vigil Sospetto ogni sentiero spia:
 Letizia balla in mezzo della via.

LXXV.

Voluttà con Bellezza si gavazza:

Va fuggendo il Contento, e fiede Angoscia:
 Il cieco Errore or qua or là svolazza:
 Percotesi il Furor con man la coscia:
 La Penitenzia misera stramazza,
 Che del passato error s'è accorta poscia:
 Nel sangue Crudeltà lieta si ficca:
 E la Disperazion se stessa impicca.

LXXVI.

Tacito Inganno, e simulato Riso

Con Cenni astuti, messaggier de' cuori,
 E fissi Sguardi con pietoso viso
 Tendon lacciuoli a' giovani tra' fiori.
 Staffi col volto in su la palma affiso
 Il Pianto in compagnia de' suoi Dolori:
 E quinci e quindi vola senza modo
 Licenzia non ristretta in alcun nodo.

LXXVII.

Cotal milizia i tuoi figli accompagna,

Venere bella, madre degli Amori.
 Zefiro il prato di rugiada bagna,
 Spargendolo di mille vaghi odori:
 Ovunque vola, veste la campagna
 Di rose, gigli, violette, e fiori:
 L'erba di sua bellezza ha maraviglia;
 Bianca, cilestra, pallida, e vermiglia.

LXXVIII.

Trema la mammoletta verginella

Con occhi bassi onesta e vergognosa:
 Ma vie più lieta, più ridente e bella
 Ardisce aprire il seno al Sol la rosa:
 Questa di verdi gemme s'incappella:
 Quella si mostra allo sportel vezzosa:
 L'altra che 'n dolce foco ardea pur' ora,
 Languida cade, e 'l bel pratello infiora.

L'Al-

LXXIX.

L'Alba nutrica d'amoroso nembo
 Gialle, fanguigne, candide viole:
 Descritto ha il suo dolor Jacinto in grembo:
 Narciso al rio si specchia, come suole:
 In bianca vèsta con purpureo lembo
 Si gira Clizia pallidetta al Sole:
 Adon rinfresca a Venere il suo pianto:
 Tre lingue mostra Croco, e ride Acanto.

LXXX.

Mai rivestì di tante gemme l'erba
 La novella stagion, che'l mondo avviva.
 Sovr'esso il verde colle alza superba
 L'ombrosa chioma, u' il Sol mai non arriva:
 E sotto vel di speffi rami ferba
 Fresca e gelata una fontana viva,
 Con sì pura, tranquilla, e chiara vena,
 Che gli occhi non offesi al fondo mena.

LXXXI.

L'acqua da viva pomice zampilla,
 Che con suo arco il bel monte sospende;
 E per fiorito solco indi tranquilla
 Pingendo ogni sua orma al fonte scende;
 Dalle cui labbra un grato umor distilla,
 Che 'l premio di lor'ombre agli arborrende.
 Ciascun si pasce a mensa non avara;
 E par che l'un dell'altro cresca a gara.

LXXXII.

Cresce l'abeto schietto, e senza nocchi,
 Da spander l'ale a Borea in mezzo l'onde:
 L'elce, che par di mel tutta trabocchi;
 E il laur, che tanto fa bramar sue fronde:
 Bagna Cipresso ancor pel cervo gli occhi,
 Con chiome or' aspre, or già distese, e bionde.
 Ma l'arbor che già tanto ad Ercol piacque,
 Col platan si trastulla intorno all'acque.

LXXXIII.

Surge robusto il cerro, ed alto il faggio,
 Nodoso il cornio, e 'l falcio umido e lento,
 L' olmo fronzuto, e 'l frassin più selvaggio:
 Il pino alletta con suo fischio il vento.
 L' avornio tesse ghirlandette al Maggio;
 Ma l' acer d' un color non è contento.
 La lenta palma serba pregio a' forti:
 L' ellera va carpon co' piè distorti.

LXXXIV.

Mostransi adorne le viti novelle
 D' abiti varj, e con diversa faccia.
 Questa gonfiando fa crepar la pelle:
 Questa racquista le perdute braccia:
 Quella tessendo vaghe e liete ombrelle
 Pur con pampinee fronde Apollo scaccia:
 Quella ancor monca piange a capo chino,
 Spargendo or' acqua, per versar poi vino.

LXXXV.

Il chiuso e crespo bosso al vento ondeggia,
 E fa la spiaggia di verdura adorna:
 Il mirto che sua dea sempre vagheggia,
 Di bianchi fiori i verdi capelli orna.
 Ivi ogni fiera per amor vaneggia:
 L' un ver l' altro i montoni arman le corna;
 L' un l' altro cozza, e l' un l' altro martella,
 Davanti all' amorosa pecorella.

LXXXVI.

I mugghianti giovenchi appiè del colle
 Fan vie più cruda e dispietata guerra
 Col collo e 'l petto insanguinato e molle,
 Spargendo al ciel co' piè l' erbosa terra.
 Pien di fanguigna schiuma il cinghial bolle,
 Le larghe zanne arruota, e 'l grifo ferra,
 E rugge, e raspa, e per armar fue forze
 Frega il calloso cuojo a dure scorze.

Pro-

LXXXVII.

Provan lor pugna i daini paurosi,
 E per l'amata druda arditì fanfi:
 Ma con pelle vergata aspri e rabbiosi
 I tigrì infuriati a ferir vanfi.
 Sbatton le code, e con occhi focosi
 Ruggendo i fier leon di petto danfi.
 Zuffola e soffia il serpe per la biscia;
 Mentr' ella con tre lingue al Sol si liscia.

LXXXVIII.

Il cervo appresso alla Massilia fera
 Co' piè levati la sua sposa abbraccia:
 Fra l'erba ove più ride primavera,
 L'un coniglio con l'altro s'accovaccia.
 Le semplicitte capre vanno a schiera
 Da' can sicure all'amorosa traccia;
 Sì l'odio antico, e 'l natural timore
 Ne' petti ammorza, quando vuole Amore.

LXXXIX.

I muti pesci in frotta van notando
 Dentro al vivente e tenero cristallo,
 E spesso intorno al fonte roteando,
 Guidan felice e diletto ballo:
 Tal volta sopra l'acqua, un pò guizzando,
 Mentre l'un l'altro segue, escono a gallo:
 Ogni lor'atto sembra festa e giuoco;
 Nè spengon le fredde acque il dolce foco.

X C.

Gli augelletti dipinti intra le foglie
 Fan l'aere addolcir con nuove rime;
 E fra più voci un'armonia s'accoglie
 Di sì beate note, e sì sublime,
 Che mente involta in queste umane spoglie
 Non potria formontare alle sue cime:
 E dove Amor gli scorge pel boschetto,
 Saltan di ramo in ramo a lor diletto.

XCI.

Al canto della selva Ecco rimbomba:
 Ma sotto l' ombra ch'ogni ramo annoda,
 La passeretta gracchia, e attorno romba:
 Spiega il pavon la sua gemmata coda:
 Bacia il suo dolce sposo la colomba:
 I bianchi cigni fan sonar la proda:
 E presso alla sva vaga tortorella
 Il pappagallo squittisce e favella.

XCII.

Quivi Cupido, e i suoi pennuti frati,
 Lassi già di ferire uomini e dei,
 Prendon diporto, e con gli strali aurati
 Fan sentire alle fiere i crudi omei.
 La dea Ciprigna fra' suoi dolci nati
 Spesso sen'viene, e Pasitea con lei,
 Quetando in lieve sonno gli occhi belli
 Fra l' erbe, e fiori, e gioveni arboscelli.

XCIII.

Move dal colle manfueta e dolce
 La schiena del bel monte, e sopra i crini,
 D'oro e di gemme un gran palazzo folce,
 Sudato già nei Cicilian cammini.
 Le tre Ore, che'n cima son bobolce,
 Pascon d'ambrosia i fior sacri e divini:
 Nè prima dal suo gambo un se ne coglie,
 Ch' un'altro al ciel più apre le sue foglie.

XCIV.

Raggia davanti all'uscio una gran pianta,
 Che fronde ha di smeraldo, e pomi d'oro;
 E pomi ch' arrestar ferno Atalanta,
 Che ad Ippomene dierno il verde alloro.
 Sempre sovr'essa Filomena canta;
 Sempre sott'essa è delle Ninfe un coro.
 Spesso Imeneo col suon di sua zampogna
 Tempra lor danze, e pur le nozze agogna.

La

XCV.

La regia casa il fereno aer fende,
 Fiammeggiante di gemme e di fin'oro,
 Che chiaro giorno a mezza notte accende;
 Ma vinta è la materia dal lavoro.
 Sopra colonne adamantine pende
 Un palco di smeraldo, in cui già foro
 Aneli e stanchi dentro a Mongibello
 Sterope, e Bronte, ed ogni lor martello.

XCVI.

Le mura attorno d'artificio miro
 Forma un soave e lucido berillo.
 Passa pel dolce oriental zaffiro
 Nell'ampio albergo il dì puro e tranquillo;
 Ma il letto d'oro in cui l'estremo giro
 Si chiude contra a Febo, apre il vessillo.
 Per varie pietre il pavimento ameno
 Di mirabil pittura adorna il seno.

XCVII.

Mille e mille color forman le porte,
 Di gemme, e di sì vivi intagli chiare,
 Che tutte altre opre farian rozze e morte,
 Da far di sè Natura vergognare.
 Nell'una è sculta l'infelice forte
 Del vecchio Celio; e in vista irato pare
 Suo figlio, e con la falce adunca sembra
 Tagliar del padre le feconde membra.

XCVIII.

Ivi la terra con distesi ammanti
 Par ch'ogni goccia di quel sangue accoglia;
 Onde nate le Furie, e i fier Giganti
 Di sparger sangue in vista mostran voglia.
 D'un seme stesso in diversi sembianti
 Pajon le Ninfe uscite senza spoglia,
 Pur come snelle cacciatrici in selva,
 Gir saettando or'una, or'altra belva.

Nel

XCIX.

Nel tempestoso Egeo in grembo a Teti
 Si vede il fusto genitale accolto,
 Sotto diverso volger di pianeti
 Errar per l'onde in bianca schiuma avvolto;
 E dentro nata in atti vaghi e lieti
 Una donzella non con uman volto,
 Da' Zefiri lasciavi spinta a proda,
 Gir sopra un nicchio; e par che 'l ciel ne goda.

C.

Vera la schiuma, e vero il mar direste,
 Il nicchio ver, vero il soffiar de' venti,
 La dea negli occhi folgorar vedreste,
 E 'l ciel riderle attorno, e gli elementi:
 L'Ore premer l'arena in bianche veste,
 L'aura increspar li crin distesi e lenti:
 Non una, non diversa esser lor faccia;
 Come par che a sorelle ben confaccia.

CI.

Giurar potresti che dell'onde uscisse
 La dea premendo con la destra il crino,
 Con l'altra il dolce pomo ricopriffe;
 E stampata dal piè sacro e divino,
 D'erba, e di fior la rena si vestiffe:
 Poi con sembiante lieto e pellegrino
 Dalle tre Ninfe in grembo fosse accolta,
 E di stellato vestimento involta.

CII.

Questa con ambe man le tien sospesa
 Sopra l'umide trecce una ghirlanda
 D'oro, e di gemme orientali accesa:
 Quella una perla agli orecchi accomanda:
 L'altra al bel petto, e bianchi omeri intesa
 Par che ricchi monili intorno spanda,
 De' qua' solean cerchiar lor proprie gole
 Quando nel ciel guidavan le carole.

Indi

CIII.

Indi pajon levate in ver le spere
 Seder sopra una nuvola d'argento :
 L'aer tremante ti parria vedere
 Nel duro sasso, e tutto 'l ciel contento :
 Tutti li dii di sua beltà godere,
 E del felice letto aver talento :
 Ciascun sembrar nel volto meraviglia,
 Con fronte crespa, e riletate ciglia.

CIV.

Nello estremo sè stesso il divin fabro
 Formò, felice di sì dolce palma,
 Ancor della fucina irfuto, e scabro,
 Quasi obbliando per lei ogni falma,
 Con disire aggiungendo labro a labro,
 Come tutta d'amor gli ardesse l'alma :
 E par via maggior foco acceso in ello,
 Che quel ch'avea lasciato in Mongibello.

CV.

Nell'altra, in un formoso e bianco tauro
 Si vede Giove per amor converso
 Portarne il dolce suo ricco tesoro,
 E lei volgere il viso al lito perso
 In atto paventosa: e i be' crin d'auro
 Scherzan nel petto per lo vento avverso :
 La vesta ondeggia, e indietro fa ritorno;
 L'una man tien' al dorso, e l'altra al corno.

CVI.

Le ignude piante a sè ristrette accoglie,
 Quasi temendo il mar, che non le bagne :
 Tale atteggiata di paure e doglie
 Par chiami in van le sue dolci compagne;
 Le quali affise tra fioretti e foglie
 Dolenti Europa ciascheduna piagne.
 Europa, sona il lito, Europa, riedi:
 Il toro nota, e talor bacia i piedi.

Or

CVII.

Or si fa Giove un cigno, or pioggia d'oro ;
 Or di serpente, or di pastor fa fede,
 Per fornir l'amoroso suo lavoro ;
 Or trasformarsi in aquila si vede,
 Come Amor vuole, e nel celeste coro
 Portar sospeso il suo bel Ganimede ;
 Lo quale ha di cipresso il capo avvinto ,
 Ignuo tutto, e sol d'erbetta cinto.

CVIII.

Fassi Nettunno un lanoso montone ;
 Fassi un torvo giovenco per amore :
 Fassi un cavallo il padre di Chirone :
 Diventa Febo in Tessaglia un pastore :
 E 'n picciola capanna si ripone
 Colui ch'a tutto 'l Mondo dà splendore ;
 Nè gli giova a sanar sue piaghe acerbe ,
 Perchè conosca le virtù dell'erbe.

CIX.

Poi segue Dafne, e'n sembianza si lagna
 Come diceffe, O Ninfa, non ten' gire :
 Ferma il piè, Ninfa, sopra la campagna,
 Ch'io non ti seguo per farti morire :
 Così cerva leon, così lupo agna ;
 Ciascuno il suo nemico suol fuggire ;
 Me perchè fuggi, o donna del mio core ,
 Cui di seguirti è sol cagione amore ?

CX.

Dall'altra parte la bella Arianna
 Con le forde acque di Teseo si dole,
 E dell'aura, e del sonno, che la inganna ;
 Di paura tremando, come sole
 Per picciol ventolin palustre canna :
 Par che in atto abbia impresse tai parole :
 Ogni fiera di te meno è crudele :
 Ognun di te più mi faria fedele.

Vien

CXI.

Vien sopra un carro d'ellera e di pampino
 Coperto Bacco, il qual duo tigri guidano,
 E con lui par che l'alta rena stampino
 Satiri, e Bacche; e con voci alte gridano.
 Quel si vede ondeggiar: quei par ch' inciampino:
 Quel con un cembal bee: quei par che ridano:
 Qual fa d'un corno, e qual delle man ciotola:
 Qual' ha preso una Ninfa, e qual si rotola.

CXII.

Sopra l'asin Silen, di ber sempre avido,
 Con vene grosse, nere, e di mosto umide
 Marcido sembra, sonnacchioso, e gravido;
 Le luci ha di vin rosse, enfiate, e fumide:
 L'ardite Ninfe l'asinel suo pavido
 Pungon col tirso; ed ei con le man tumide
 A' crin s'appiglia; e mentre s'attizzano,
 Casca nel collo, e i Satiri lo rizzano.

CXIII.

Quasi in un tratto vista, amata, e tolta
 Dal fiero Pluto Proserpina pare
 Sopra un gran carro, e la sua chioma sciolta
 A' Zefiri amorosi ventilare.
 La bianca vesta in un bel grembo accolta
 Sembra i colti fioretti giù versare:
 Si percuote ella il petto, e in vista piagne,
 Or la madre chiamando, or le compagne.

CXIV.

Posa giù del leone il fiero spoglio
 Ercole, e veste femminina gonna:
 Colui che'l mondo da grave cordoglio
 Avea scampato; ed or serve una donna.
 E può soffrir d'Amor l'indegno orgoglio,
 Chi con gli omer già fece al ciel colonna:
 E quella man con che era a tenere uso
 La clava poderosa, or torce un fuso.

Gli

CXV.

Gli omer fetosi a Polifemo ingombrano
 L'orribil chiome , e nel gran petto cascano ;
 E fresche ghiande l'aspre tempie adombrano :
 Presso a sè par sue pecore che pascano .
 Nè a costui dal cor giammai disgombrano
 Li dolci acerbi lai , che d'amor nascano :
 Anzi tutto di pianto e dolor macero
 Seggia in un freddo sasso appiè d'un'acero .

CXVI.

Dall'una all'altra orecchia un'arco face
 Il ciglio irfuto lungo ben sei spanne :
 Largo sotto la fronte il naso giace :
 Pajon di schiuma biancheggiar le zanne .
 Tra' piedi ha il cane ; e sotto il braccio tace
 Una zampogna ben di cento canne .
 E guarda il mar ch'ondeggia , e alpestre note
 Par canti , e mova le lanose gote .

CXVII.

E dica ch'ella è bianca più che il latte ,
 Ma più superba affai ch'una vitella ;
 E che molte ghirlande le ha già fatte ,
 E serbale una cerva molto bella ,
 Un'orsacchin che già col can combatte ;
 E che per lei si macera e flagella :
 E che ha gran voglia di saper notare
 Per andare a trovarla infin nel mare .

CXVIII.

Duo formosi delfini un carro tirano ;
 Sovr'esso è Galatea , che'l fren corregge :
 E quei notando parimente spirano ;
 Ruotasi attorno più lasciva gregge .
 Qual le false onde sputa , e quai s'aggirano :
 Qual par che per amor giuochi , e vanegge .
 La bella Ninfa con le suore fide
 Di sì rozzo cantar vezzosa ride .

CXIX.

Intorno al bel lavor ferpeggia acanto
 Di rose, e mirti, e lieti fior contesto;
 Con varj augei sì fatti, che il lor canto
 Pare udir negli orecchi manifesto:
 Nè d'altro si pregiò Vulcan mai tanto,
 Nè 'l vero stesso ha più del ver, che questo:
 E quanto l'arte intra fè non comprende,
 La mente, immaginando, chiaro intende.

CXX.

Questo è il loco che tanto a Vener piacque,
 A Vener bella, alla madre d'Amore.
 Qui l'arcier fraudolente in prima nacque,
 Che spesso fa cangiar voglia e colore:
 Quel che foggiona il ciel, la terra, e l'acque,
 Che tende agli occhi reti, e prende il core;
 Dolce in sembianti; in atto acerbo e fello;
 Giovane nudo, e faretrato augello.

CXXI.

Or poi che ad ali tese ivi pervenne,
 Forte le scosse, e giù calossi a piombo,
 Tutto ferrato nelle sacre penne,
 Come a suo nido fa lieto colombo.
 L'aer ferzato assai stagion ritenne
 Della pennuta striscia il forte rombo.
 Ivi racquete le trionfanti ale,
 Superbamente inver la madre sale.

CXXII.

Trovolla assisa in letto fuor del lembo,
 Pur mò di Marte sciolta dalle braccia,
 Il qual rovescio le giaceva in grembo
 Pascendo gli occhi pur della sua faccia.
 Di rose sopra lor pioveva un nembo
 Per rinnovargli all'amorosa traccia:
 Ma Vener dava a lui con voglie pronte
 Mille baci negli occhi, e nella fronte.

CXXIII.

Sopra e d'intorno i piccioletti Amori
 Scherzavan nudi, or qua, or là volando;
 E qual con ali di mille colori
 Giva le sparte rose ventilando:
 Qual la faretra empiea di freschi fiori,
 Poi sopra il letto la venia versando:
 Qual la cadente nuvola rompea
 Fermo in su l'ali, e poi giù la scotea.

CXXIV.

Come avea dalle penne dato un crollo,
 Così l'erranti rose eran riprese:
 Nessun del vaneggiare era fatollo.
 Quando apparve Cupido ad ali tese
 Ansando tutto, e di sua madre al collo
 Gittossi, e pur co' vanni il cor le accese
 Allegro in vista, e sì lasso, che appena
 Potea ben per parlar riprender lena.

CXXV.

Onde vien', figlio? o quai n' apporti nove?
 Vener gli disse, e lo baciò nel volto:
 Ond' esto tuo sudor? quai fatte hai prove?
 Qual dio, qual' uom' hai ne' tuoi lacci involto?
 Fai tu di novo in Tiro muggiar Giove?
 O Saturno ringhiar per Pelio folto?
 Quel che ciò sia, non umil cosa parmi,
 O figlio, o sola mia potenza, ed armi.

Il Fine del Libro Primo.



LIBRO SECONDO.

I.



RAN già tutti alla risposta attenti
 I parvoletti intorno all'aureo letto,
 Quando Cupido con occhi ridenti
 Tutto protervo nel lascivo aspetto
 Si frinse a Marte, e con gli strali ardenti
 Della faretra gli ripunse il petto,
 E con le labbra tinte di veleno
 Baciollo, e'l foco suo gli mise in seno.

II.

Poi rispose alla madre, E' non è vana
 La cagion che sì lieto a te mi guida,
 Ch'io ho tolto dal coro di Diana
 Il primo conduttore, la prima guida,
 Colui di cui gioir vedi Toscana,
 Di cui già infin' al ciel la fama grida,
 Infin' agl'Indi, infin' al vecchio Mauro;
 Giulio, minor fratel del nostro Lauro.

III.

L'antica gloria, e'l celebrato onore
 Chi non fa della MEDICA famiglia?
 E del gran Cosmo, Italico splendore,
 Di cui la patria sua si chiamò figlia?
 E quanto Pietro al paterno valore
 Aggiunse pregio, e con qual meraviglia
 Dal corpo di sua patria rimosse abbia
 Le scellerate man, la crudel rabbia?

C

D:

IV.

Di questo e della nobile Lucrezia
 Nacquene Giulio, e pria ne nacque Lauro;
 Lauro, ch'ancor della bella Lucrezia
 Arde; e dura ella ancor si mostra a Lauro;
 Rigida più ch'in Roma già Lucrezia,
 O in Tefaglia colei ch'è fatta un Lauro:
 Nè mai degnò mostrar di Lauro agli occhi
 Se non tutta superba i suoi begli occhi.

V.

Non priego, non lamento al meschin vale;
 Ch'ella sta fissa come torre al vento;
 Perch'io lei punsi col piombato strale,
 E col dorato lui; di che or mi pento.
 Ma tanto scoterò, madre, queste ale,
 Che foco accenderolle al petto drento.
 Richiede ormai da noi qualche restauro
 La lunga fedeltà del franco Lauro.

VI.

Che tuttor parmi pur veder pel campo
 Armato lui, armato il corridore,
 Come un fier drago gir menando vampo,
 Abbatte questo e quello a gran furore:
 L'armi lucenti sue spargere un lampo
 Che faccian tremar l'aere di splendore:
 Poi fatto di virtute a tutti esempio,
 Riportarne il trionfo al nostro tempio.

VII.

E che lamenti già le Muse ferno!
 E quanto Apollo s'è già meco dolto!
 Ch'io tenga il lor poeta in tanto scherno.
 Ed io con che pietà suoi versi ascolto!
 Ch'io l'ho già visto al più rigido verno,
 Pien di pruina i crin, le spalle, e'l volto
 Dolerfi con le stelle, e con la luna
 Di lei, di noi, di sua crudel fortuna.

Per

VIII.

Per tutto il Mondo ha nostre laudi sparte:
 Mai d' altro, mai, se non d' amor ragiona;
 E potea dir le tue fatiche, o Marte,
 Le trombe, e l' arme, e 'l furor di Bellona:
 Ma volle sol di noi vergar le carte,
 E di quella gentil ch' a dir lo sprona.
 Ond' io lei farò pia, madre, al suo amante;
 Che pur son tuo, non nato d' adamante.

IX.

Io non son nato di ruvida forza,
 Ma di te, madre bella, e son tuo figlio;
 Nè crudele esser deggio; ed ei mi sforza
 A riguardarlo con pietoso ciglio:
 Affai provato ha l' amorosa forza,
 Affai giaciuto è sotto il nostro artiglio:
 Giusto è ch' ei faccia omai co' sospir tregua;
 E del suo buon servir premio consegua.

X.

Ma il bel Giulio, ch' a noi stato è ribello,
 E sol di Delia seguito ha il trionfo,
 Or dietro all' orme del suo buon fratello
 Vien catenato innanzi al mio trionfo:
 Nè mostrerò giammai pietate ad ello
 Fin che ne porterà nuovo trionfo;
 Ch' io gli ho nel core dritta una faetta
 Dagli occhi della bella Simonetta.

XI.

E fai quanto nel petto, e nelle braccia,
 Quanto sopra il destriero è poderoso:
 Pur mò lo vidi sì feroce in caccia,
 Che pareo il bosco di lui paventoso;
 Tutta aspreggiata avea la bella faccia,
 Tutto adirato, tutto era focoso.
 Tal vid' io te là sopra al Termodonte
 Cavalcar, Marte, e non con esta fronte.

XII.

Quest'è, madre gentil, la mia vittoria;
 Quinci è'l mio travagliar, quinci è'l sudore:
 Così va fover' al ciel la nostra gloria,
 Il nostro pregio, il nostro antico onore:
 Così mai cancellata la memoria
 Di te non fia, nè del tuo figlio Amore:
 Così canteran sempre e versi e cetre
 Gli stral, le fiamme, gli archi, e le faretre.

XIII.

Fatta ella allor più gaja nel sembiante,
 Balenò intorno uno splendor vermiglio,
 Da fare un sasso diventare amante,
 Non pur te, Marte: e tale ardea nel ciglio,
 Qual fuol la bella Aurora fiammeggiante:
 Poi tutto al petto si restringe il figlio;
 E trattando con man sue chiome bionde,
 Tutto il vagheggia; e lieta gli risponde.

XIV.

Affai, bel figlio, il tuo disir m'aggrada,
 Che nostra gloria ognor più l'ale spanda.
 Chi erra, torni alla verace strada:
 Obbligo è di servir chi ben comanda.
 Pur convien che di nuovo in campo vada
 Lauro, e si cinga di nova ghirlanda;
 Che virtù negli affanni più s'accende,
 Come l'oro nel foco più risplende

XV.

Ma in prima fa mestier che Giulio s'armi,
 Sì che di nostra fama il mondo adempi:
 E tal del forte Achille or canta l'armi,
 E rinnova in suo stil gli antichi tempi,
 Che diverrà testor de' nostri carmi,
 Cantando pur degli amorosi esempi;
 Onde la nostra gloria, o bel figliuolo,
 Vedrem sopra le stelle alzarfi a volo.

E voi

XVI.

E voi altri, miei figli, al popol Tosco
 Lieti volgete le trionfanti ale:
 Gite tutti fendendo l'aer fosco;
 Tosto prendete ognun l'arco, e lo strale:
 Di Marte il fiero ardor sen' venga vosco.
 Or vedrò, figli, qual di voi più vale:
 Gite tutti a ferir nel Toscan coro;
 Ch' i' serbo a chi fier prima un' arco d' oro.

XVII.

Tosto, al suo dire, ognun' arco, e quadrella
 Riprende, e la faretra al fianco alloga;
 Come, al fischiar del comito, sfrenella
 La nuda ciurma, e i remi mette in voga.
 Già per l'aer ne va la schiera snella:
 Già sopra alla città calan con foga.
 Così i vapor pel bel seren giù scendono,
 Che pajon stelle, mentre l'aer fendono.

XVIII.

Vanno spiando gli animi gentili,
 Che son dolce esca all' amoroso foco:
 Sovr' essi batton forte i lor fucili,
 E fangli apprender tutti a poco a poco:
 L'ardor di Marte ne' cuor giovenili
 S'affigge, e quelli infiamma del suo giuoco:
 E mentre stanno involti nel sopore,
 Pare a' giovan' far guerra per Amore.

XIX.

E come quando il Sole i Pesci accende,
 Di sua virtù la terra è tutta pregna;
 Che poscia Primavera fuor si stende
 Mostrando al ciel verde e fiorita insegna:
 Così ne' petti ove lor foco scende,
 S'abbarbica un disio che dentro regna:
 Un disio sol d'eterna gloria e fama,
 Ch' l'infiammate menti a virtù chiama.

XX.

Esce sbandita la Viltà d'ogn' alma,
 E, benchè tarda sia, Pigrizia fugge:
 A Libertate l'una e l'altra palma
 Legan gli Amori; e quella irata rugge.
 Solo in disio di gloriosa palma
 Ogni cor giovenil s'accende e strugge:
 E dentro al petto sopito dal sonno
 Gli spiriti d'amor posar non ponno.

XXI.

E così mentre ognun dormendo langue,
 Ne' lacci è involto, onde giammai non esce:
 Ma come suol fra l'erba il picciolo angue
 Tacito errare, o sotto l'onde il pesce,
 Sì van correndo per l'ossa e pel sangue
 Gli ardenti spiritelli; e 'l foco cresce.
 Ma Vener, come i presti suoi corrieri
 Vide partiti, mosse altri pensieri.

XXII.

Pasitea se chiamar, del Sonno sposa,
 Pasitea delle Grazie una sorella,
 Pasitea, che dell'altre è più famosa,
 Quella che sopra tutte è la più bella;
 E disse: Muovi, o Ninfa graziosa,
 Trova il consorte tuo veloce e snella:
 Fa che mostri al bel Giulio tale immago,
 Che faccia dimostrarsi al campo vago.

XXIII.

Così le disse; e già la Ninfa accorta
 Correa sospesa per l'aria serena:
 Quete senz'alcun rombo l'ale porta,
 E lo ritrova in men, che non balena:
 Al carro della Notte facea scorta,
 E l'aria intorno avea di Sogni piena
 Di varie forme, e stranier portamenti;
 E facea racquetare i fiumi, e i venti.

Come

XXIV.

Come la Ninfa a' suoi gravi occhi apparve,
 Col folgorar d'un riso gliele aperse:
 Ogni nube dal ciglio via disparve,
 Che la forza del raggio non fosserse.
 Ciascun de' Sogni dentro alle lor larve
 Le si fe incontro, e 'l viso discoperse:
 Ma poi ch' ella Morféo tra gli altri scelse,
 Lo chiese al Sonno; e tosto indi si svelse.

XXV.

Indi si svelse, e di questo convenne
 Tosto ammonirlo; e partì senza posa.
 Appena tanto il ciglio alto sostenne,
 Che fatta era già tutta sonnacchiosa.
 Vassen volando senza mover penne,
 E ritorna a sua dea, lieta e gioiosa.
 Gli scelti Sogni ad obbedir s'affrettano,
 E sotto nove fogge si rassettano.

XXVI.

Quali i Soldati che di fuor s'attendono,
 Quando senza sospetto par che giacciono,
 Per suon di tromba al guerreggiar s'accendono,
 Vestonsi le corazze, e gli elmi allacciano;
 E giù dal fianco le spade sospendono,
 Grappan le lance, e i forti scudi imbracciano:
 E così divisi i destrier pungono
 Tanto, che la nemica schiera giungono.

XXVII.

Tempo era quando l'Alba s'avvicina,
 E divien fosca l'aria, ov'era bruna;
 E già il carro stellato Icaro inchina,
 E par nel volto scolorir la Luna;
 Quando ciò ch'al bel Giulio il Ciel destina
 Mostrano i Sogni, e sua dolce Fortuna;
 Dolce al principio, al fin poi troppo amara.
 Perocchè sempre dolce al mondo è rara.

XXVIII.

Pargli veder feroce la sua donna,
 Tutta nel volto rigida e proterva
 Legar Cupido alla verde colonna
 Della felice pianta di Minerva,
 Armata sopra alla candida gonna,
 Che 'l casto petto col Gorgon conserva,
 E par che tutte gli spennacchj l' ali,
 E che rompa al meschin l' arco, e gli strali.

XXIX.

Aimè, quanto era mutato da quello
 Amor, che mò tornò tutto gioioso!
 Non era sopra l' ale altiero, e snello,
 Non del trionfo suo punto orgoglioso:
 Anzi mercè chiamava il meschinello
 Miseramente, e con volto pietoso;
 Gridando a Giulio, Miserere mei;
 Difendimi, o bel Giulio, da costei.

XXX.

E Giulio a lui dentro al fallace sonno
 Parea risponder con mente confusa:
 Come poss' io ciò far, dolce mio donno?
 Che nell' armi di Palla è tutta chiusa.
 Vedi i miei spirti, che soffrir non ponno
 La terribil sembianza di Medusa,
 Il rabbioso fischiar delle ceraste,
 E 'l volto, e l' elmo, e 'l folgorar dell' aste.

XXXI.

Alza gli occhi, alza, Giulio, a quella fiamma
 Che come un Sol col suo splendor t' adombra:
 Quivi è colei che l' alte menti infiamma,
 E che da' petti ogni viltà disgombrava.
 Con essa, a guisa di semplice damma,
 Prenderai questa, ch' or nel cor t' ingombra,
 Tanta paura, e t' invilisce l' alma;
 Ch' ella ti ferba sol trionfal palma.

Così

XXXII.

Così dicea Cupido; e già la Gloria
 Scendea giù folgorando ardente vampo:
 Con essa Poesia, con essa Istoria
 Volavan tutte accese del suo lampo.
 Costei pareva che ad acquistar vittoria
 Rapisse Giulio orribilmente in campo;
 E che l' arme di Palla alla sua donna
 Spogliasse, e lei lasciasse in bianca gonna.

XXXIII.

Poi Giulio di sue spoglie armava tutto,
 E tutto fiammeggiar lo facea d' auro:
 Quando era al fin del guerreggiar condotto;
 Al capo gl' intrecciava oliva, e lauro:
 Ivi tornar pareva sua gioja in lutto;
 Videasi tolto il suo dolce tesoro:
 Videa, sua Ninfa in trista nube avvolta
 Dagli occhi crudelmente essergli tolta.

XXXIV.

L' aria tutta pareva divenir bruna,
 E tremar tutto dell' abisso il fondo:
 Pareva sanguigna in ciel farsi la Luna,
 E cader giù le stelle nel profondo.
 Poi vedea, lieta in forma di Fortuna
 Sorger sua Ninfa; e rabbellirsi il Mondo;
 E prender lei di sua vita governo;
 E lui con seco far per fama eterno.

XXXV.

Sotto cotali ambagi al giovanetto
 Fu mostro de' suoi fati il leggier corso;
 Troppo felice; se nel suo diletto
 Non metteva Morte acerba il crudel morso.
 Ma che puote a Fortuna esser disdetto?
 Ch' a nostre cose allenta e stringe il morso:
 Nè val perch' altri la lusinghi, o morda;
 Ch' a suo modo ci guida; e sta pur sorda.

Adun-

XXXVI.

Adunque il tanto lamentar che giova?
 A che di pianto pur bagniam le gote?
 Se pur convien ch'ella ne guidi e mova;
 Se mortal forza contra lei non puote;
 Se con sue penne il nostro Mondo cova;
 E tempra e volge, come vuol, le rote.
 Beato qual da lei fuoi pensier solve,
 E tutto dentro alla Virtù s'involve!

XXXVII.

O felice colui che lei non cura,
 E che a' suoi gravi affalti non s'arrende!
 Ma, come scoglio che incontro al mar dura,
 O torre che da Borea si difende,
 Suoi colpi aspetta con fronte sicura,
 E sta sempre provvisto a sue vicende:
 Da sè sol pende; in sè stesso si fida;
 Nè guidato è dal caso, anzi lui guida.

XXXVIII.

Già carreggiando il Giorno Aurora lieta
 Di Pegaso stringea l'ardente briglia:
 Surgea del Gange il bel solar pianeta,
 Raggiando intorno con l'aurate ciglia:
 Già tutto pareo d'oro il monte Oeta:
 Fuggita di Latona era la figlia:
 Surgevan ruggiadosi in loro ostelo
 I fior chinati dal notturno cielo.

XXXIX.

La rondinella sopra il nido allegra
 Cantando salutava il nuovo giorno:
 E già de' Sogni la compagna negra
 A sua spelonca avea fatto ritorno;
 Quando con mente insieme lieta ed egra
 Si destò Giulio, e girò gli occhi intorno;
 Gli occhi intorno girò tutto stupendo,
 D'amore, e d'un disio di gloria ardendo.

Par-

XL.

Pargli vederfi tuttavia davanti
 La Gloria, armata in su l'ali veloce
 Chiamare a giostra i valorosi amanti,
 E gridar, Giulio Giulio, ad alta voce.
 Già sentir pargli le trombe sonanti:
 Già divien tutto nell'armi feroce.
 Così tutto focoso in piè risorge,
 E verso il ciel cotai parole porge:

XLI.

O sacrosanta dea figlia di Giove,
 Per cui il tempio di Jan s'apre e ferra;
 La cui potente destra serba e move
 Intiero arbitrio e di pace e di guerra:
 Vergine fanta, che mirabil prove
 Mostri del tuo gran nume in cielo, e'n terra,
 Che i valorosi cuori a virtù infiammi,
 Soccorrimi or, Tritonia, e virtù dammi.

XLII.

S'io vidi dentro alle tue armi chiusa
 La sembianza di lei che me a me fura:
 S'io vidi il volto orribil di Medusa
 Far lei contro ad Amor troppo esser dura:
 Se poi mia mente dal tremor confusa
 Sotto il tuo schermo diventò sicura:
 S'Amor con teco a grandi opre mi chiama,
 Mostrami il porto, o dea, d'eterna fama.

XLIII.

E tu che dentro all'affocata nube
 Degnasti tua sembianza dimostrar mi,
 E ch'ogni altro pensier dal cor mi rube,
 Fuor che d'amor; dal qual non posso aitar mi;
 E m'infiammasti, come a suon di tube
 Animoso caval s'infiamma all'armi,
 Fammi intra gli altri, o Gloria, sì solenne,
 Ch'io batta infino al ciel teco le penne.

E s'

44 STANZE DEL POLIZIANO.

XLIV.

E s' io son, dolce Amor, se son pur degno
 Essere il tuo campion contra costei,
 Contra costei, da cui con forza e ingegno,
 (Se'l ver mi dice il sonno) avvinto sei,
 Fa sì del tuo furor mio pensier pregno,
 Che spirto di pietà nel cor le crei.
 Ma Virtù per se stessa ha l'ali corte;
 Perchè troppo è il valor di costei forte.

XLV.

Troppo forte, Signor', è 'l suo valore,
 Che, come vedi, il tuo poter non cura:
 E tu pur suoli al cor gentil, Amore,
 Riparar, come augello alla verdura:
 Ma se mi preffi il tuo santo furore,
 Leverai me sopra la tua natura,
 E farai, come suol marmorea rota,
 Ch'ella non taglia, e pure il ferro arrota.

XLVI.

Con voi men vengo, Amor, Minerva, e Gloria,
 Che 'l vostro foco tutto il cor m'avvampa:
 Da voi spero acquistar l'alta vittoria;
 Che tutto acceso son di vostra lampa:
 Datemi aita sì, ch'ogni memoria
 Segnar si possa di mia eterna stampa;
 E faccia umil colei ch'or mi disdegna;
 Ch'io porterò di voi nel campo insegna,



CANZONE D'ANGELO POLIZIANO

Rapportata dal Chiarissimo Crescimbeni a carte 35.
della Storia della Volgar Poesia della II.

Edizione, con le seguenti parole:

Degli Antichi poi vagliane una del secolo del quattrocento tolta dalle Rime raccontate di sopra del dottissimo ANGELO POLIZIANO, la quale, comechè nel Codice onde ella è cavata, sia scritta con barbara ortografia; giusta il costume degl'ignoranti trascrittori di que' tempi, in ciò infelicissimi; nondimeno io voglio renderla alla vera, usata da' buoni Scrittori, acciocchè, più facilmente leggendosi, rechi colla sua bellezza maggior diletto.

MONTI, valli, antri, e colli
Pien'di fior, frondi, e d'erba,
Verdi campagne, ombrosi e folti boschi:
Poggi, ch'ognor più molli
Fa la mia pena acerba,
Struggendo gli occhi nebulosi e foschi:
Fiume, che par conoschi
Mio spietato dolore,
Sì dolce meco piagni:
Augel, che n'accompagni,
Ove con noi si duol, cantando, Amore:
Fiere, Ninfe, aer', e venti,
Udite il suon de' tristi miei lamenti.
Già sette e sette volte
Mostrò la bella Aurora
Cinta di gemme oriental sua fronte:
Le corna ha già raccolte
Delia, mentre dimora
Con Teti il fratel suo dentro il gran fonte,
Da che il superbo monte
Non segnò il bianco piede
Di quella donna altera,
Che 'n dolce primavera
Convertè ciò che tocca, aombra, o vede:
Qui

Qui i fior, qui l'erba nasce
 Da' suoi begli occhi; e poi da' miei si pasce.
Pascesi del mio pianto
 Ogni foglietta lieta,
 E vanne il fiume più superbo in vista.
 Ahimè, deh perchè tanto
 Quel volto a noi si vieta,
 Che queta il ciel qualor più sì contrista?
 Deh se nessun l'ha vista
 Giù per l'ombrese valli
 Sceglier tra verdi erbette,
 Per tesser ghirlandette,
 I bianchi, e i rossi fior, gli azzurri, e i gialli,
 Prego che me la 'nsegni,
 S'egli è, che 'n questi boschi pietà regni.
Amor, qui la vedemo
 Sotto le fresche fronde
 Del vecchio faggio umilmente posarsi.
 (Del rimembrar ne tremo)
 Ahi come dolce l'onde
 Facean' i bei crin d'oro al vento sparsi!
 Come agghiacciai, com'arsi,
 Quando di fiori un nembo
 Vedeà rider intorno;
 (O benedetto giorno!)
 E pien di rose l'amoroso grembo!
 Suo divin portamento
 Ritral tu, Amor; ch'io per me n'ho pavento.
I' tenea gli occhi intesi,
 Ammirando, qual suole
 Cervetto in fonte vagheggiar sua immago,
 Gli occhi d'amore accesi,
 Gli atti, volto, e parole,
 E'l canto, che facea di sè il ciel vago:
 Quel riso, ond'io m'appago,
 Ch'arder farebbe i sassi,

Che

Che fa per questa selva
 Manfueta ogni belva,
 E star l'acque correnti. Oh s'io trovassi
 Dell'orme ove i piè muove!
 I' non avrei del cielo invidia a Giove.

Fresco ruscel tremante,
 Ove 'l bel piede scalzo
 Bagnar le piacquè, o quanto sei felice!
 E voi, ramose piante,
 Che 'n questo alpestro balzo
 D'umor pascete l'antica radice;
 Fra' quai la mia beatrice
 Sola talor sen viene!
 Ah! quanta invidia t' haggio
 Alto, e muschioso faggio,
 Che sei stato degnato a tanto bene!
 Ben de' lieta godersi
 L'aura, ch'accolse i tuoi celesti versi!

L'aura i bei versi accolse;
 E in grembo a dio gli pose,
 Per far goderne tutto il paradiso.
 Qui i fior, qui l'erba colse,
 Di questo spin le rose:
 Quest'aer rasserendò col dolce riso.
 Ve' l'acqua che 'l bel viso
 Bagnolle! Oh dove sono?
 Qual dolcezza mi sfaccè?
 Com' venni in tanta pace?
 Chi scorta fu? con chi parlo, o ragiono?
 Onde sì dolce calma?
 Che soverchio piacer via caccia l'alma?
 Selvaggia mia Canzone innamorata,
 Va sicura ove vuoi,
 Poichè 'n gioja son conversi i dolor tuoi.



IN PADOVA. CICI³CCXXVIII.

Presso GIUSEPPE COMINO.

